

martedì 12 giugno 2001

oggi

l'Unità

5

La nomina alle riforme e alla devolution suscita più di un interrogativo. «Berlusconi si occuperà più di Usa o più di Ue?»

La Russa: il capo della Lega lo controlliamo noi

I dubbi della stampa estera: l'ex direttore del Wto servirà a ridurre le tensioni con i partner europei

Luana Benini

ROMA E' il giorno di Bossi in doppio petto che giura sulla Costituzione della Repubblica. Borbotta velocissimo la formula e firma. E' fatta. Ritorna, si siede, accavalla le gambe e si sbottona la giacca. E' ministro per le riforme e la devolution. Solerti commentatori hanno già anticipato che è tutto sotto controllo, che considerata la ridotta forza elettorale della Lega, il prezzo salato pagato all'alleanza con Fi, se Bossi vorrà davvero far passare la devolution nei primi cento giorni (a costo di non mandare in ferie il Parlamento, come ha già dichiarato), dovrà andarci delicato e non usare il randello. L'inquietudine e lo sconcerto del centro sinistra? Non hanno ragione di essere, è l'assicurazione che viene da esponenti del centro destra, poiché un Bossi nel governo è un Bossi sorvegliato. E il capogruppo dei deputati di An, Ignazio La Russa, si è già premurato di far sapere che sulla devolution il neo ministro «non deciderà da solo». Tuttavia, l'uomo condannato per vilipendio alla bandiera italiana è il pronto a partire («Ora cambiare si può»), soddisfatto delle tre poltrone portate a casa. Fra i suoi primi impegni, quello di fronteggiare il «referendum insidioso sul Federalismo inventato dall'Ulivo e dalla coppia Amato-D'Alema»: «Cercheremo di unificare quel referendum a quello sulla devolution».

Uniti» ma anche «la solidarietà con i Paesi in via di sviluppo». Una posizione distante anni luce da quella della Lega che non ha mai risparmiato attacchi al processo di costruzione europea e che ha plaudito calorosamente alla bocciatura del trattato di Nizza da parte degli irlandesi, partecipe di quella che considera una vittoria: il colpo di freno impresso al progetto di riforma delle istituzioni dell'Ue in vista dell'allargamento ai Paesi dell'Est. La Lega nella nuova maggioranza di governo trova una sponda nella posizione, tutt'altro che netta, dell'attuale ministro alle Politiche comunitarie Rocco Buttiglione. Anche ieri, uscendo dal Quirinale l'esponente del Biancofiore ha posto i suoi paletti: si all'allargamento ad Est «ma senza dimenticare le regioni povere del Mezzogiorno». In sintesi: «Questa Europa, come mostra la vicenda irlandese, incontra ostacoli, bisogna pensare un'altra». Due giorni fa aveva de-

finito il trattato di Nizza «una delusione». Quanto all'allargamento ad est: «Non è possibile senza un approfondimento dell'Unione». Inoltre, del tutto «legittimi» i dubbi statunitensi a proposito dell'accordo di Kyoto. E' sintomatico che ieri Ciampi, al momento del brindisi, abbia sentito il bisogno di lanciare un monito al nuovo governo sul ruolo importante che dovrà avere l'Italia nel rilancio dell'ideale europeo. E' anche significativa l'attenzione della stampa straniera. Il «Financial Times» spiega che la presenza di Ruggiero servirà a «ridurre le tensioni fra il nuovo governo italiano e i molti governi di centro sinistra al potere nell'Ue». Mentre il «Süddeutsche Zeitung» si chiede se Berlusconi riuscirà a pensare più alla Ue che agli Usa e se a questo obiettivo possa concorrere la presenza di Ruggiero «che non gode di nessuna lobby all'interno della coalizione».



Umberto Bossi e sotto la Prestigiacomio e la Moratti uniche donne del Governo

la nuova classe

Vorrei dare pari opportunità alle donne ma anche ai Savoia.

Stefania Prestigiacomio,
Ministro delle Pari Opportunità,
Giornale 11 giugno 2001

Silvio Berlusconi ha battuto il record di velocità nella formazione del governo. Infatti, dall'incarico ricevuto sabato alle ore 20,19, alla presentazione della lista dei ministri, avvenuta ieri alle ore 11,15, sono passate soltanto quindici ore. Fino a ieri il record era di Romano Prodi, con poco meno di 18 ore.

Il Giornale, 11 giugno

È dietro le quinte, nella Sala del Bronzino, che si è appena svolto il vero evento della mattinata: l'abbraccio tra Silvio Berlusconi e Gaetano Gifuni. Sì, proprio tra loro, il leader dell'ex partito di plastica e il grand commis accusato di tramare contro. Un gesto che spazza le ultime ombre e gli ultimi sospetti tra via del Plebiscito e il Quirinale e che sancisce il cambio di un'era: Scalfaro non abita più qui e il 1994 appartiene alla preistoria.

Il Giornale, 11 giugno 2001

Più che la lista dei ministri della Lega quella che va al governo è la Lega. Perché il leader di sempre Umberto Bossi, il vice leader di sempre Bobo Maroni, il presidente dei senatori del Carroccio Roberto Castelli, sono la «Lega» depurata da ogni altro aggettivo. Eppure proprio perché Bossi, Maroni e Castelli sono la «Lega» senza alcun aggettivo, c'è una ulteriore garanzia che la Lega non tradirà.

Il Giornale, 11 giugno 2001



Il ministro degli Esteri pone vincoli certi per la continuità del ruolo dell'Italia e per la sua funzione di Paese che agisce in virtù di principi di pace e solidarietà

L'alto profilo di Ruggiero è già imbarazzante per la maggioranza

Umberto De Giovannangeli

ROMA Un ministro bipartisan, garante di un solido ancoraggio europeista, convinto che la globalizzazione possa essere uno strumento di crescita ma se viene temperata da vincoli di solidarietà con i Paesi in via di sviluppo. Bastano poche battute scambiate con i giornalisti subito dopo il suo giuramento al Quirinale, per capire di che pasta è fatto Renato Ruggiero, ministro degli Esteri nel secondo governo Berlusconi. Emozionato lo è certamente. L'uomo che è stato testimone diretto dei maggiori avvenimenti che hanno fatto la storia recente dell'Europa, dalla nascita del sistema monetario europeo alla caduta del Muro di Berlino. Ma

l'emozione s'intreccia con la coscienza del delicato ruolo che è chiamato a svolgere e con la complessità delle sfide da affrontare. Non è un uomo di rottura. «Mr. Wto», e lo chiarisce subito. Ed il suo sembra essere un discorso anche ad uso interno ad una coalizione che annovera tra le sue fila personalità che destano preoccupazione e pongono interrogativi al di fuori dei confini nazionali.

«Il primo obiettivo è quello di riaffermare la continuità della politica estera italiana», sottolinea Ruggiero. Il che vuol dire, innanzitutto, rafforzare i legami con i partner europei: quello

della continuità, puntualizza, «è un fatto molto importante, molto sentito dai nostri partner europei e dai Paesi in via di sviluppo». Quello di un'Italia che vuole pesare all'interno di un'Europa solida e allargata è un tasto su cui Renato Ruggiero batte a più riprese nel suo primo approccio con la stampa da capo della diplomazia italiana.

«Noi - afferma deciso - parliamo sempre di Alleanza atlantica, di amicizia con l'America, di rapporto con l'Europa. Tutte cose fondamentali, però dobbiamo ricordarci che la politica estera dell'Italia è una politica estera di pace, di solidarietà con i Paesi in via di sviluppo e che cooperazione e dialogo sono gli strumenti per attuarla meglio». E ricordiamoci, aggiunge, «che il nostro Paese è molto più grande di

quello che molte volte noi italiani riteniamo». Concetti che il neoministro ribadirà nel primo impegno concreto che si troverà davanti: il Consiglio Atlantico straordinario di mercoledì prossimo seguito poi - ricorda - dalla cena con il presidente americano George W. Bush nel quadro degli incontri bilaterali Ue-Usa. E poi il Consiglio europeo di Göteborg. Un'occasione preziosa per mettere in pratica una convinzione che Ruggiero ha maturato da tempo: pesare in Europa è il modo migliore per acquisire voce e autorevolezza nei confronti del fondamento alleato statunitense.

Mentre Ruggiero si intrattiene con i giornalisti, tocca a Umberto Bossi prestare il giuramento da ministro. L'antieuropismo leghista è cosa nota e preoccupa non poco le cancellerie europee.

L'ambasciatore Ruggiero lo sa bene. Da abile diplomatico sfugge a qualsiasi accenno diretto ai partner di governo in camicia verde. Ma l'idea di Europa che prende corpo dalle sue parole poco o nulla ha che fare con le teorizzazioni padane. Riaffermare la continuità in politica estera, ad esempio, significa rilanciare l'impegno italiano per la stabilizzazione dell'area balcanica; significa fare dell'Italia un Paese-ponte con la sponda sud del Mediterraneo. Significa unire piuttosto che dividere, costruire opportunità di

dialogo invece che innalzare Muri della diffidenza. E per operare in questa direzione occorre un impegno pieno e coordinato dell'intera macchina diplomatica italiana. «macchina» che Ruggiero conosce molto bene, avendo ricoperto anche l'incarico di Segretario generale della Farnesina.

Da direttore generale della Wto, l'organismo che regola il Commercio mondiale, Renato Ruggiero ha padroneggiato tutti i meccanismi che regolano l'economia, e la politica, di un mondo-globalizzato. Una globalizzazione che il titolare della Farnesina non subisce né demonizza ma che, più ambizio-

samente, intende governare, calibrandola alla necessità di rendere meno opprimente il gap tra l'Occidente industrializzato e la vasta area del Terzo e Quarto mondo.

Della sua esperienza da direttore della Wto, Ruggiero ama ricordare soprattutto il contributo dato alla creazione di un sistema mondiale basato sul diritto, allontanando il sistema dei rapporti di forza, con l'obiettivo dichiarato di inserire i Paesi meno sviluppati nei flussi commerciali. Affermazioni e impegni particolarmente apprezzati da Carlo Azeglio Ciampi, che non ha mai nascosto la sua stima per il nuovo ministro degli Esteri, sostenitore di quell'Europa dei diritti e della solidarietà che è nelle corde del capo dello Stato.

personaggi

RIFORME ISTITUZIONALI DAI QUADERNI DI MACCANICO ALLA CANOTTIERA DI BOSSI

PASQUALE CASCELLA

In canottiera no. Non si è scamciato Umberto Bossi al suo arrivo al ministero delle Riforme, a piazza Montecitorio 115, proprio davanti alla Camera dei deputati. Nello stesso palazzo, dove una volta aveva lo studio privato Giulio Andreotti, il leader della Lega arriva con la cravatta verde ulteriormente allentata, e il fazzoletto dello stesso colore, quello delle «guardie padane», ancora più di sbieco che al Quirinale. A cospetto dell'impeccabile Antonio Maccanico che i dossier istituzionali li studia da quando era un promettente funzionario parlamentare. Due stili, due storie, due culture, due progetti nettamente e platealmente contrapposti. Né il rispetto dell'uno al predecessore e la cortesia dell'altro verso il subentrante ha fatto velo sulla soluzione di continuità. Semmai, ha reso l'appuntamento, ancora più imbarazzante.

«Sì, sconcertante», confida l'ex ministro, abbandonandosi su una poltrona del transatlantico di Montecitorio. Ripensa a quella mezz'ora (comprensiva del rituale brindisi) del passaggio delle consegne, alla propria insistenza sulla necessità di individuare il filo giusto per districare la matassa della transizione e alla disinvoltura con cui il nuovo ministro l'ha liquidata, per concludere sconsolato: «Questi le riforme non le vogliono fare».

«Questi non hanno alcun interesse per le riforme», insiste. Sempre al plurale. Comprende anche Gianfranco Fini e soprattutto Silvio Berlusconi. Loro sanno bene «cosa comporta l'ammodernamento del sistema politico». Almeno da quando, nel '94, il primo governo dell'uomo di Arcore crollò ignominiosamente, per effetto dello spappolamento della alleanza con la Lega. Proprio Maccanico, a conclusione di quella tormentata legislatura, fu incaricato di provare a dare uno sbocco alla democrazia dell'alternanza. Dovette gettare la spugna, per l'ostilità del presidente di An. Così come dovette rassegnarsi Massimo D'Alema di fronte all'inopinato veto di Berlusconi sul progetto di riforma della seconda parte della Costituzione approvato nella Bicamerale. «È miopia lasciar perdere ogni occasione», commenta adesso Maccanico. E un vero e proprio sfogo: «Ho sentito, in queste ultime ore, Berlusconi dire tutto e il suo contrario: lamentarsi dei tempi lunghi dell'incarico e poi mercanteggiare con i suoi alleati fino all'ultima ora; arzigogolare sulla croce che gli elettori gli avrebbero caricato sulle spalle e passare a pasticcicare con la ristrutturazione dei ministri. Ogni volta pensavo tra me: se si fosse fatta quella riforma il sistema non sarebbe così lento; se si mettesse mano a quell'altra riforma si potrebbe ricucire lo strappo tra Costituzione materiale e Costituzione formale. Mi aspettavo che Berlusconi dicesse: è arrivato il momento. Invece...».

Maccanico non rinuncia alla bandiera, come suoi darsi. E pensare che, per sciogliere il prevedibile disagio del passaggio delle consegne, aveva fatto preparare la raccolta dei «Quaderni» del ministero sulle questioni istituzionali aperte sul fronte del federalismo, sicuro di suscitare l'interesse di Bossi. Per tutta risposta si è sentito dire: «Noi ne faremo uno: sulla devolution». Al dunque, il massimo dell'interesse dei «riformatori» modello Casa delle libertà è concentrato sulle procedure del referendum della legge costituzionale sul federalismo approvata dalla maggioranza dell'Ulivo. Bossi vuol bruciare le tappe per contrapporre il suo modello, o quantomeno oscurare il referendum confermativo con un pacchetto di referendum regionali a favore della devolution. È arrivato persino a minacciare il Parlamento: «Si dimentichi di andare in vacanza in agosto». Che per un ministro delle riforme è tutto dire. Una passione, diciamo così, che ha suscitato la curiosità di Maccanico. Ha chiesto lumi tanto sul singolare abbinamento nominalistico tra riforme e devolution della delega concessa da Berlusconi al «ministro padano», quanto su come possa conciliarsi con la delega canonica agli affari regionali che il presidente del Consiglio ha consegnato al siciliano Enrico La Loggia. L'ex ministro allarga le braccia: «Con tutta la simpatia per il personaggio, sono rimaste cose incomprensibili. Spero che su questa strategia di riforme sia più chiaro Berlusconi quando chiederà la fiducia alle Camere. Ma se il buongiorno si vede dal mattino...». Ad ogni buon conto, Maccanico ha lasciato al ministero i dossier, le elaborazioni e i progetti di tutti questi anni. Così come il tricolore ufficiale. Ma la vecchia bandiera delle riforme se l'è portata appresso.